

CATERINA E... FRA' VINCENZO: UNA STORIA VERA DALL'AFRICA!

di Giuseppe Fabrizi



Era la prima volta che giungevo in Africa. Il caldo era infernale e io mi trovavo nel villaggio delle streghe, un nome che, solo a pensarci, evocava fantasmi o sensazioni paurosi e timorosi nell'animo. Per fortuna il tasso di umidità era scarso e il calore africano, che avvolgeva il mio corpo, era sopportabile, direi quasi piacevole.

Ascoltavo quasi in estasi Fra' Vincenzo e lo seguivo camminando passo passo, mentre guardavo la sua lunga barba bianca incolta, le sue folte sopracciglia e gli avambracci, ancora muscolosi nonostante l'età!

Già l'età! Ma quanti anni poteva avere questo sacerdote Camilliano, rivestito da una tunica stinta, di colore bianco polvere, dove la croce rossa era sbiancata dai cocenti raggi del sole dell'Africa! Questo mi chiedevo mentre egli mi raccontava che viveva in Africa da oltre 30 anni e che dopo tale tempo (... e forse da un bel pò di tempo!) aveva smesso di contare il tempo che passa. D'altra parte che senso ha seguire il tempo che scorre per uno, come Fra' Vincenzo, tutto proiettato sempre verso il futuro, nei progetti e nei bisogni, nel fare e nella solidarietà cristiana verso il prossimo!

L'aspetto del viso, apparentemente burbero, mostra invece una dolcezza dei lineamenti e delle sue fattezze, che si illuminano soprattutto quando Egli parla dei poveri, dei

suoi Padroni, come ama definirli. E questi padroni sono i più poveri e i più derelitti della

terra, sono gli ammalati di lebbra e di Aids, sono anche le streghe, le presunte mangiatrici di anime! Sono, per Fra' Vincenzo, l'essenza stessa di Nostro Gesù Cristo, anzi essi stessi sono Gesù. Questa che sto per raccontarvi è la storia vera di Fra' Vincenzo, frate Camilliano che da oltre 40 anni vive come missionario in Africa, ad Ouagadougou, la capitale del Burkina Faso, oggi uno dei Paesi più poveri del mondo, e di Caterina, una presunta strega, una mangiatrice di anime, scampata a morte certa, per lapidazione o per il fuoco, grazie a questo frate coraggioso, che fa della carità verso i derelitti il suo meraviglioso apostolato terreno.



Questa che sto per raccontarvi è la storia vera di Fra' Vincenzo, frate Camilliano che da oltre 40 anni vive come missionario in Africa, ad Ouagadougou, la capitale del Burkina Faso, oggi uno dei Paesi più poveri del mondo, e di Caterina, una presunta strega, una mangiatrice di anime, scampata a morte certa, per lapidazione o per il fuoco, grazie a questo frate coraggioso, che fa della carità verso i derelitti il suo meraviglioso apostolato terreno.

E vi racconto anche di questo villaggio, situato a ridosso di un bacino idrico, nel quartiere di Tanghin, famoso e conosciuto da tutti nella capitale burkinabè, una sorta di "zona franca" dove le presunte streghe, più di 400, vivono indisturbate e rispettate da tutti e dove esse

hanno trovato la loro affettività, la loro famiglia, la loro dignità, il loro lavoro, la loro libertà e la loro spiritualità!

Di quest'ultimo aspetto tenete ben conto perché esso rappresenta l'essenza portante di questa storia vera, la storia di Caterina, una strega, scampata alla morte e poi, per sua libera scelta, mancata alla vita.

Entrando nel villaggio ero stato colpito subito da questa moltitudine silenziosa di donne che lavoravano, chi filando il cotone, chi ammassando la farina di mais nell'aia, chi lavorando i campi limitrofi, chi producendo e raccogliendo ortaggi e verdure, e chi cucinando nelle cucine all'aperto i prodotti della terra appena raccolti.

Una cosa colpiva il visitatore come me che per la prima volta si affacciava al villaggio, e cioè una sorta di caos, di disordine, che regnava un po' dappertutto, ma poi, dopo un più attento esame, si vedeva come esso fosse una sorta di caos o di disordine ben organizzato.

Fra' Vincenzo parlava e mi accompagnava a visitare i grandi capannoni rettangolari dove, entrando, dovevi prima per qualche istante abituarti ad una sorta di penombra che permeava l'ambiente e poi, quando le pupille si abituavano alla semioscurità appariva uno smisurato disordine indicibile, fatto di cose, di sacchetti, di indumenti, di masserizie e di suppellettili, che invece avevano per loro una logica ed abituale collocazione.

In questo ambiente chiuso, dove trenta o quaranta persone vivevano insieme una cosa si percepiva nell'aria e in modo incredibile: non si avvertiva infatti nessun fastidioso senso olfattivo di odori sgradevoli, ma tutto, in questo apparente bailamme, era dignitosamente pulito e non maleodorante.

Il pavimento era costituito da una superficie liscia, di colorito grigiastro, organizzato con lastroni quadrati, di circa 40x40 cm e ogni donna aveva a disposizione per sé due quadrati, quindi 80 cm di lunghezza x 40 di larghezza, dove mettere le proprie e poche cose, dove lavorare all'ombra, dove riposare e dove dormire.

Ad un certo punto, subito dopo la porta d'ingresso, in uno di questi ambienti ho notato all'inizio uno spazio vuoto, costituito da due spazi liberi, con la superficie appena pulita, ma che contrastavano con il sovraffollamento di tutto il rimanente spazio. Incuriosito ho chiesto a Fra' Vincenzo come mai quello spazio non fosse abitato.

E arrestandosi di botto Fra' Vincenzo sospirò, la sua voce si incrinò e con un visibile gorgoglio in gola borbottò: quello è il posto di Caterina...

Ma prima di leggere la fine di questa straordinaria e bellissima storia, struggente nella sua capacità di emozionare l'animo, prego gli amici di leggere l'accluso articolo scritto da un giornalista italiano, Emilio Piervincenzi, e comparso su "Repubblica" del 24 Agosto del 2005.



BURKINA, L'ULTIMO MISTERO NERO: LE "STREGHE" CHE RUBANO L'ANIMA

di [Emilio Piervincenzi](#) - da "Repubblica", 24 agosto 2005

Considerate maledette anche se sterili o quando vengono abbandonate dagli uomini. In migliaia in fuga dalle case. Nel paese africano la tragedia delle vedove lapidate o cacciate dai villaggi perché "colpevoli" della morte del marito. Condannate da riti tribali, allontanate dal gruppo. La casa di accoglienza di Padre Vincenzo: "Ne ho

salvate tante" La storia di Caterina: l'approdo al centro dei camilliani e una domanda: "Voi siete bianchi e io nera, perché mi avete salvata?"

OUAGADOUGOU (BURKINA FASO) - Le streghe hanno a disposizione due mattonelle 40 centimetri per 40. In questo spazio mangiano, riposano, dormono. In questo spazio conservano quel poco che sono riuscite a portare via dal loro villaggio e quel poco che hanno racimolato in questa casa che è ormai diventata la loro vita. Le chiamiamo streghe, ma in realtà a Ouagadougou, poverissima capitale del Burkina Faso, sono conosciute come le «mangiatrici di anime». La loro è una storia primitiva e tragica, che si ripete villaggio dopo villaggio, uno spietato rituale cui nessuna di queste donne è riuscita a sottrarsi. Morire o fuggire, è questa la sola possibilità che viene loro concessa. Dunque succede che quando una donna rimane sola, perché vedova, o perché sterile, o semplicemente perché il marito la abbandona, il villaggio comincia a guardarla con sospetto. La donna disturba e spesso la sua solitudine porta con sé anche un pizzico di rabbiosa asocialità. Così si decide di allontanarla dal gruppo e dopo qualche tempo il capo villaggio applica la più odiosa delle leggi tribali. Un burkinabé su due è di religione animista, basata sul culto degli antenati e degli spiriti (l'altra metà è musulmana). Quando un uomo del villaggio muore, è alla donna che viene addossata la colpa. Per mostrare a tutti che di quella donna è meglio fare a meno, il corpo

del defunto, sistemato su una barella di paglia, fa il giro del villaggio. Quando passa davanti alla casa della futura strega, il corpo improvvisamente si mette a sussultare. «Ecco - grida il capo - quella è la donna che gli sta rubando l'anima». La conclusione è di facile interpretazione. Alla strega viene concessa una notte per riflettere sul da farsi. Poi, il capo villaggio si sentirà libero di decidere come giustiziarla: rogo o lapidazione. Padre Vincenzo, un missionario camilliano di 71 anni dalla



lunga barba bianca che svolge la sua opera cristiana in Burkina Faso dagli anni '70, mentre racconta la barbarie riesce ancora a commuoversi. Ne ha viste tante, di streghe, e tante ne ha salvate. Anche se odiato dalle popolazioni del luogo, Vincenzo ha deciso che non poteva non reagire alle storie, spesso raccapriccianti, che filtravano dalle campagne. Ha sentito i loro racconti, consolato le loro lacrime, promesso loro il paradiso concedendo prima un piatto di zuppa. «E' da una decina d'anni che vado nella savana a raccogliere donne ripudiate. Di solito succede così: la notizia mi arriva alla missione, mi danno una indicazione geografica di massima, parto. A volte, purtroppo, non arrivo in tempo. Ecco l'ultima donna che ho trovato, l'ho ribattezzata Caterina, la vuole conoscere?».

Siamo al «Centro Delwende di Tanghin», settore 25 di Ouagadougou. E' questa la «casa delle streghe». Ci si arriva costeggiando uno stradone che pullula di venditori di cose di ogni genere. Su un fianco scorre il «grande barrage», una specie di grande invaso che la stagione delle piogge riempie fino a sfiorare la strada e che serve come riserva d'acqua per tutta la città. E' la risposta del governo al problema acqua, che in questo paese - molto lontano dal mare e il cui unico vanto economico è di essere il nono produttore al mondo di patate - è la vera questione nazionale. E' il senso di una vita a metà, costantemente precaria, che si riassume in poche impressionanti cifre: la media di vita non supera i 45 anni, l'86,8 per cen-

to della popolazione è analfabeta, il 51,04 per cento dei bambini fra i 10 e i 14 anni lavora per sopravvivere. Un altro triste record.

Caterina e le sue amiche streghe vivono in quattro grandi capannoni e qui, grazie alla Croce Rossa, ci sono i pavimenti e i tetti. Le donne compaiono da un'oscurità irrealistica, quando padre Vincenzo le saluta in lingua mossi, l'etnia principale del paese, e le invita ad affacciarsi all'esterno. Come se fossero lebbrose nascoste in una grotta, le streghe si sporgono lentamente sul mondo esterno. Sono quasi tutte povere vecchie, raggrinzite dagli stenti e consumate dal dolore, ma hanno ancora la forza di un sorriso. Padre Vincenzo sussurra: «Sente qualche cattivo odore? No, vero? Anche questa - che a lei può apparire un fatto trascurabile - è stata una dura conquista. Sono pulite, serene, sono le mie streghe e nessuno me le può toccare».

Sotto le tettoie le donne filano il cotone, anzi, per meglio dire, staccano i grani del cotone per farci l'olio. Fanno tutto a mano e con pazienza infinita. Fuori dai capannoni già funzionano le cucine, tanti piccoli fuochi, che loro chiamano "ameliores". Se invece si vuole usare la cucina comune, c'è il grande pentolone dove si preparano fino a 500 pasti al giorno, destinato alle donne ma anche ai poveri che bussano alla porta di Tanghin. Più distante, in un angolo, l'altare per le preghiere: non ci sono croci sulla parete, ma solo un tavolo, una sedia e un lacerato tappeto disteso a terra. «Qui, chi vuole, prega il suo Dio, nessuno impone confessioni religiose» precisa padre Vincenzo.

Ma vi eravamo debitori di una storia, la storia di Caterina. Vincenzo la chiama e lei sbuca dal fondo del capannone. E' stata raccolta un paio di mesi fa nella savana, a 30 chilometri da Ouagadougou, ormai ridotta a un mucchio di ossa. La strega fu condotta nella missione cattolica della città, lì fu curata e rifocillata, lì Vincenzo andava a trovarla. Finché un giorno la donna gli chiese: perché ti prendi cura di me? Io sono nera e tu sei bianco. Io sono dovuta fuggire dalla mia gente che voleva uccidermi. Perché siamo tutti fratelli, le rispose il missionario. Se siamo tutti fratelli, chi sono i tuoi genitori che sono anche i miei genitori?, replicò lei.

Dio e la Madonna, le spiegò Vincenzo. Voglio conoscerli, chiese la strega. Li conoscerai quando morirai, la tranquillizzò Vincenzo. Allora voglio morire adesso, sentenziò la strega. Non devi essere tu a decidere quando andrai a conoscerli, ma loro a scegliere il momento, chiuse la conversazione Vincenzo. Da quel giorno Caterina - che intanto è stata battezzata e ci mostra orgogliosa la croce che porta appesa al collo - aspetta la morte. Non c'è nulla di sé, nello spazio delle due mattonelle. «Non ho niente perché non mi serve niente - spiega - perché saranno i miei genitori a provvedere per me». Vincenzo sorride. Non sembra preoccupato: «Non la lascerò andare: prima o poi mi verrà in mente qualcosa per convincerla».